

Nuova Rivista Storica

Anno CI, Gennaio-Dicembre 2017, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

C. GULLON, *Notre patience est à bout. 1792-1793, Les écrits des enragé(e)s*, Paris, Imho, 2016, pp. 242, € 15,00

Nelle ricostruzioni storiche degli eventi i protagonisti, solitamente, sono i soggetti più noti, o quelli che, per parafrasare Hegel e Kojève, cavalcando all'orizzonte segnano la fine della Storia stessa e l'apparizione dello Spirito nel mondo. Ma, chiaramente, produrre narrazioni non schematiche né ideologiche necessita di uno sguardo approfondito sulle molteplici pieghe che gli eventi stessi prendono, l'utilizzo di una sorta di microscopio storico che porti fuori dall'oblio le molte storie interne all'evento ma spesso e volentieri escluse e silenziate. Non più storie al margine, ma frammenti di una storia dei subalterni, delle loro dinamiche e delle loro pratiche politiche, da riattivare per rompere le catene di significazione dei discorsi storici. Nel caso specifico della Rivoluzione Francese, infatti, quest'operazione corrisponde ad una nuova attenzione riservata a quelle specifiche forme di vita che emersero nel tumultuoso biennio 1792-1794, nel pieno della Prima Repubblica. Caratterizzarle e dargli dignità dal punto di vista delle ricostruzioni storica, ma anche caratterizzarle da un punto di vista politico significa riconoscerne il posizionamento politico che queste soggettività assunsero e i tentativi di costruire uno spazio autonomo di azione per la moltitudine di subalterni che presero parola cercando di affermare le loro ragioni, i loro bisogni materiali e la loro visione del processo rivoluzionario. Il volume di Claude Guillon, infatti, ricostruisce fedelmente questo frammentato puzzle mettendo al centro del discorso l'azione di quello che fu il gruppo più attivo alla sinistra del Comitato di Salute Pubblica, il gruppo degli "Arrabbiati", attraverso l'analisi teorica dei discorsi e dell'agire dei suoi maggiori protagonisti. A differenza degli altri nomi dell'opposizione montagnarda, come Hébert e il suo "Père Duchesne", Camille Desmoulins o il gruppo legato a Gracchus Babeuf, gli Arrabbiati, come ebbe a definirli Karl Marx, furono la frazione che riuscì più compiutamente a costruire un legame diretto con il mondo plebeo e sezionario e che, forzando al massimo il dettato costituzionale, svelò le contraddizioni presenti nel progetto giacobino.

Il volume è diviso in quattro parti che, singolarmente, introducono storiograficamente il dibattito su questa soggettività e squadernano, in tutta la loro materialità, i problemi politici e sociali che essi fecero emergere, che risultano a distanza di secoli in tutta la loro attualità: la questione del potere politico e della sua circolazione; la questione della redistribuzione delle ricchezze prodotte, e della libertà dal bisogno; il ruolo delle donne nella società e nei suoi progetti di trasformazione. Dal punto di vista della ricostruzione storica, è stata la storiografia marxista, democratica e libertaria a sottolineare l'impatto che gli "Arrabbiati", e le personalità che nel gruppo spiccarono, quelle di Roux, Varlèt, Leclerc e Leon, ebbero nel ridefinire il contesto della politica giacobina. Negli infuocati anni Trenta e Quaranta del Novecento, infatti, l'analisi storica di queste fasi di conflitto

tra diversi attori in campo diventa il banco di prova per una lettura ideologica che, nel voler costruire filiazioni ex post, cerca di collegare l'esperienza giacobina e quella sovietica, ovviamente liquidando la storia delle opposizioni. Ma in Mathiez, per esempio, questa distinzione si affievolisce nello stesso momento in cui egli, nella sua grande opera sulle lotte sociali contro il carovita, mette in luce l'esistenza di questo vasto mondo popolare che, per quanto "immaturo" a giudizio dei posteriori, mette in campo la propria forza non per chiudere ma per "avanzare" il processo rivoluzionario. Merito di storici marxisti di ispirazione libertaria come Dommange, Guérin o Slavin aver restituito al dibattito lo spettro di questi subalterni, fuori dalla ricerca dell'attualizzazione forzata ma all'interno di un movimento di storicizzazione che, attraverso dei presupposti teorici, ricostruisce sogni e bisogni della fase. Bisogni materiali e politici che si intrecciano nelle mobilitazioni popolari e in quei vettori politici che ne diventarono espressione intima: "il pane e le rose" sono richieste tangibili che diventano, koselleckianamente, singolari collettivi in grado di catalizzare volontà differenti e forme di potere politico, desiderio di indipendenza ed autonomia, dinamica rivoluzionaria e stabilizzazione delle conquiste.

Il potere politico, *in primis*, diventa banco di prova degli equilibri costituzionali e dei rapporti di forza tra i soggetti. La richiesta popolare è quella di un suo effettivo spazio di autonomia e di una materiale implementazione dei principi costituzionali, attraverso la richiesta del mandato imperativo, ovvero l'immediata revocabilità dei rappresentanti che si fossero discostati dalla volontà popolare. Varlet, infatti, in un suo discorso scrive infatti "la souveraineté du peuple est le droit naturel, qu'ont les citoyens, dans les assemblées, d'élire sans intermédiaires à toutes les fonctions publiques [...] et de punir ceux de leurs mandataires qui outrepasseraient leurs pouvoirs ou trahiraient leurs intérêts" (pag.67). Questa richiesta implementa la rivendicazione di un contropotere non solo costituzionalmente riconosciuto (come nell'articolo 35 della Costituzione del 1793) ma anche materialmente presente, che implementando gli spazi della cittadinanza saturasse la distanza tra i Comitati e le sezioni, vere e proprie fucine pedagogiche di questo progetto politico. L'uso della forza, a questo punto, diventa funzionale alle figurazioni che questo potere assume: non è dunque una violenza brutta come quella che viene alla luce nei massacri del settembre del 1792, ma una forza collettiva, parziale e immediatamente politiche nelle sue richieste di miglioramento delle condizioni di vita esistenti, dunque un bilanciamento materiale della forza che si voleva conquistare politicamente. Le giornate del giugno 1793, la delegittimazione per mano delle piazze dei Brissot, dei Roland, dei Lebrun va cercata non solo nella connessione virtuosa tra il popolo e le rappresentanze parlamentari montagnarde, ma nelle sezioni come vere e proprie fucine di contropotere costituente, che attraverso la pedagogia rivoluzionaria costruita quotidianamente, portò i soggetti nel cuore della rivoluzione.

Come articolazione di questo nuovo uso collettivo della forza e della nuova consapevolezza di essere un nodo centrale nello sviluppo delle sorti rivoluzionarie, fondamentale diventa prestare attenzione alle mobilitazioni contro il caro vita che porteranno all'emendamento dei due Maximum del 1793-1794. Terrore popolare e Terrore istituzionale convergono nell'implementazione di politiche di redistribuzione delle ricchezze e dei prodotti fondamentali per la sussistenza; le pratiche diffuse di giustizia popolare contro gli accaparratori o i datori di lavoro inadempienti vanno di pari passo con la diffusione per via legislativa di mezzi di compensazione della povertà e della sussistenza, come ad esempio il progetto di tassazione progressiva di Taboureaux riportato nel volume: "la multiplication des indigens vient de l'inégale distribution du numéraire, sur toutes les classes de la société"(pag.87). Da più parti, dunque, viene posta *in actu* una critica al liberalismo economico dei Comitati, mettendo in luce invece come la diffusione dei diritti fosse conseguenziale all'emancipazione ed alla liberazione

dal bisogno e, attraverso i fili che legano le diverse sfaccettature che questa economia politica popolare prende, rilevare come il protagonista soggettivo aumenta il suo peso nel processo di produzione decisionale. L'aggravarsi della crisi economica e della guerra esterna tratterà un solco tra potere esecutivo e contropoteri sezionari, portando poi alla rottura pre-termidoriana che culminerà nella completa soppressione degli spazi di agibilità conquistata. Terzo punto che il libro mette sul piatto, ed è quello che può sottolineare il portato dell'impatto storico e politico dell'agire di questo gruppo è la centralità che assunse non solo il protagonismo femminile, ma il riconoscimento della donna come soggettività *à part entière*. Sulla scia, infatti, di Olympia Des Gouges e del suo manifesto rivoluzionario, pietra miliare di un femminismo dal sapore illuminista ed universalista, Pauline Léon, come agente singolare di enunciazione collettiva di una volontà popolare, rivendicò non solo l'appartenenza del genere femminile all'intero processo rivoluzionario, ma anche la partecipazione attiva delle donne agli eventi: "nous voulons que désormais le seul bonnet des femmes soit celui de la liberté" (pag.138). La vita quotidiana è ormai, a tutti gli effetti, parte della rivoluzione e come tale va trasformata e modellata a partire dalle pratiche con cui la libertà, intesa come libertà di agire, si articola. Nel rivendicare le armi, le donne si pongono su posizioni avanzatissime per quanto riguarda non l'astratta parità dei diritti ma la loro concreta incarnazione in corpi sessuati che pretendono la continua sperimentazione dei nuovi diritti repubblicani; attraverso questo, non si anela più alla perfettibilità della volontà generale ma alla tessitura, puntuale e conflittuale, dei singoli vettori di poteri all'interno di un progetto complessivo di cambiamento. Come proposto da Théophile Leclerc, si trattava di "établir le machiavélisme populaire" (pag.179), dunque, per usare le categorie del pensatore fiorentino, costruire un "principato democratico" connettendo la forza popolare del leone e l'astuzia politica giacobina della volpe. Saint Just, per esempio, nel suo progetto di "Istituzioni Repubblicane", provò ad elaborare un sistema politico che nella sua geometrica potenza tenesse insieme la forza dei conflitti e il momento della decisione, mantenendo intatta la dualità di potere che i comitati invocavano. Pur se tacciati a posteriori di crasso estremismo, l'esperienza degli Arrabbiati fu in grado di stabilire connessioni politico-sentimentali con quel mondo subalterno che Gramsci definì "disgregato ed episodico", lasciandolo parlare e provando a tradurre in maniera "geometrica" la potenza da loro stessi espressa, traducendo la richiesta di autonomia in volontà di potere, complementare a quello costituito, dando dignità alle loro forme organizzative e forza alle loro *doléances*. Ancora oggi questa esperienza (a cui indubbiamente ne sono seguite altre di simile impatto) ci porta a riflettere criticamente sulle soggettività al margine degli eventi storici che vengono private della parola, ma che, quando vengono fuori, ci invitano ad ascoltarle nella loro richiesta di autonomia, di indipendenza e di riconoscimento della loro funzione, misconosciuta ai più, nella costruzione conflittuale di percorsi democratici.

(Vincenzo Di Mino)